

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XX N.7/2026

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Dialettica trascendentale e la nostra dialettica

Ecco come Kant interpreta la dialettica, attribuendole un senso che supera il contingente e si estende all'universale.

La verità non è nell'oggetto, nel semplice fatto che questo viene intuito, ma nel giudizio che attribuiamo al esso, in quanto realtà pensata nella relazione dell'oggetto con il nostro intelletto. Nei sensi non è presente alcun giudizio né del vero né del falso, ma i giudizi avvengono tramite una riflessione che prescinde dall'oggi e dalla realtà occasionale per diventare teorema dell'universale. L'apparenza influisce sui principi e il loro uso non si basa sull'esperienza. I principi dell'intelletto devono essere di uso empirico e non trascendentale.

Come interpretiamo gli assiomi che si ricavano dalla conoscenza, se non elementi che si associano all'universale, ma contemporaneamente hanno bisogno di essere nutriti dall'approfondimento del pensiero e questo prende principio dal dialogo, dalla comparazione, dalla discordanza, in altre parole dalla dialettica che rappresenta i principi base del proprio apprendimento.

E ora veniamo alla nostra "Dialettica tra culture", essa nasce dalla simbiosi dell'intelletto con la conoscenza e si avvale di esperimenti e contestazioni per aprire la via alla verità, almeno a quella sognata e universale. E in questo frangente così devastante della storia quotidiana dove non esiste una spiegazione logica, ma è virtù solo dell'ignoranza e della forza che trova spiegazioni nei dati di fatto, trascurando tutte le incertezze e le incongruenze, mentre queste ultime rappresentano nella memoria una ricerca continua di superamento della esperienza quotidiana nella similitudine della constatazione della verità oltre le regole. Quale altra spiegazione se non il raggiungimento della illogicità. C'è una bellissima descrizione di questi orrori da una visione extra terrestre di chi ammira dall'alto del

cielo questo nostro minuscolo rotondo mondo, pieno di luci e colori, e si avvede che da quelle meraviglie di creato si solleva una polvere di miserie creata dai droni condotti dalla IA verso il bersaglio della vita. E la Terra si ribella e approfitta dell'innalzamento della temperatura per auto distruggersi e dal seno del globo avviene la protesta con movimenti tellurici e sconvolgimenti della superficie. E noi che facciamo?

Raccogliamo poesie e racconti crogiolandoci nella poetica di quel poco che resta e fischiamo nei nostri sogni un destino a divenire che porti pace, pace e, serenità in un dialogo costante di similitudini e quieti pensieri di noia e dolcezza. E pensiamo che questo resti e abbia un senso soprattutto per gli altri, chi ci ascolta e più o meno condivide la nostra dialettica.

A.S.

Carla Baroni E di fenice sia il mio cantare

Non è facile affrontare l'impegno di scrivere la prefazione a un libro di Carla Baroni in quanto tanti nomi prestigiosi si sono avvicendati in questa incombenza fra i quali qualcuno molto noto come Alessandro Quasimodo e Giorgio Bàrberi Squarotti per citarne alcuni e il confronto fa sempre paura. Tuttavia Carla è un'amica e non ho potuto esimermi dall'incarico sebbene l'arte di Euterpe sia la parte marginale della mia produzione di scrittore e quindi quella dove io possiedo meno competenze. Infatti ritengo che chi fa il critico letterario debba - come si suol dire - "avere le mani in pasta" ossia essere coinvolto personalmente e attivamente nella materia con testi propri perché solo in tale maniera è possibile valutare con piena cognizione di causa le opere altrui.

Questa di Carla è una poesia varia non più articolata su una sola tematica come in tanti suoi precedenti poemetti però sempre caratterizzata da un robusto impianto metrico che si combina con i suoni e le figure dell'ordito poetico. Il fraseggio melodico è parte integrante di ogni testo anche di quelli meno lirici in cui la descrizione del paesaggio è l'incipit, l'occasione per l'interiorizzazione finale nella quale vengono a concretizzarsi tutti gli stati d'animo dell'autrice. Stati d'animo che, nondimeno, quasi sempre si manifestano in negativo un po' per l'età "non più verde" - come la definisce Carla - in cui la morte è presenza immanente in ogni atto del vivere, un po' per tutti i venti di guerra che sconvolgono il mondo e a cui non si può rimanere indifferenti: "Chissà quale altro inferno ci prepara / questo nostro mondo corrotto che il denaro / riconosce soltanto come dio. / Forse viviamo già l'Apocalisse / senza saperlo, senza averne scienza."

Oppure: "Anche la luna adesso si dispera / di questo nostro

vivere nel male..."

In definitiva, a ben osservare nel lento dispiego delle stagioni, questa raccolta di Carla è una specie di diario influenzato dagli avvenimenti quotidiani vicini o lontani, un annotare con puntigliosità quanto in ogni giorno è saliente in un microcosmo di habitat - quello in cui vive l'autrice - per incasellare nella memoria anche quello che ci turba e che tentiamo di rimuovere il più possibile dalla mente "...e il ricordare ha lame di dolore inascoltate."

Tuttavia l'esistenza normalmente è costituita da piccoli accadimenti apparentemente senza molta importanza che si susseguono senza soluzione di continuità ma è la parola che li riveste di tutta la loro significanza così che il topos viene rivissuto, rielaborato e restituito alla pagina con l'intenzione di superare la morfosintassi e divenire il piedistallo di quegli slanci verbali di cui la poesia si nutre. Carla ne è consapevole e articola i suoi scritti con un linguaggio quasi colloquiale per rendere partecipe il lettore delle sue fughe finali dove si concentra il messaggio, lo sprazzo di cielo a cui tutti aspiriamo e che ognuno interpreta secondo la propria esperienza. Così che quello che sembrerebbe avere carattere strettamente personale e soggettivo acquista valenza universale.

Questi momenti di alta poesia vengono inframmezzati da visioni oniriche di amori vissuti o immaginati, un alleggerimento di una silloge di per sé incentrata sulla percezione drammatica della nostra pochezza in un mondo che non ci accoglie ma ci respinge rendendoci ogni istante coscienti del nostro breve esistere.

Continua a pag 2

La lingua italiana e il sessismo una questione grammaticale prima ancora che politica!

Quarant'anni fa, per la prima volta, si affrontava il tema del sessismo nella lingua italiana.

Era il 1987 quando si accoglieva il testo "Il sessismo nella lingua italiana" di Alma Sabatini – con la collaborazione di Marcella Mariani e la partecipazione alla ricerca di Edda Billi e Alda Santangelo – voluto dall'allora Presidenza del Consiglio dei Ministri del secondo governo del socialista Bettino Craxi.

Una pietra miliare, sufficiente a riflettere su una questione che è innanzitutto squisitamente linguistica e sembra – a distanza di quattro decenni – non ancora risolta perché condotta, invece, ad una sorta di controversia ideologica.

In realtà, a prescindere dal maschile sovraesteso, ovvero l'uso sistematico del maschile per gruppi misti, che è in parte riflesso di una tradizione culturale androcentrica, l'italiano ha tutti gli strumenti per essere parlato in modo corretto ed evitare di replicare schemi sessisti.

Per approcciare agevolmente ad un orizzonte che superi questa questione, quindi, bisogna partire dall'assunto che la stessa va sottratta alla demagogia e riportata, in prima battuta, alla sua dimensione naturale, quella linguistica.

Il primo faro, dunque, è proprio il "dizionario" che ammette tutte le forme al femminile; basti pensare – ad esempio – che lo Zingarelli, già nel 1995, dedicò un capitolo al femminile, soffermandosi in particolare sui mestieri e sulla possibilità (oltre che necessità) di declinarli anche al femminile dal momento che gli stessi, talvolta precedentemente preclusi in qualche modo alle donne, sono ormai incarnati anche dalle stesse.

L'uso è semplice e segue le classiche regole grammaticali: le professioni che terminano in -o cambiano desinenza in -a; quelle che terminano in -ore cambiano desinenza in -trice; le professioni che terminano in -e cambiano in -a o -essa; quelle che finiscono con -anta, -ente o -ista sono generalmente invariabili.

Ritornando al testo citato in apertura, l'illustre linguista Francesco Sabatini che ne ha firmato la prefazione sottolinea, già in quell'occasione, la necessità di un'evoluzione linguistica consapevole e inclusiva,

anche perché – richiamando la teoria "Sapir-Whorf" – la lingua non è solo uno specchio, ma condiziona attivamente il modo di pensare e la visione del mondo. La costruisce.

A servire questo processo c'era e c'è la grammatica che sottrae di fatto la questione al dibattito politico. Si anche la linguistica non è sfuggita ad una politica che – da destra a sinistra – si avvia spesso su se stessa e su una dialettica sterile rispetto a temi che, per loro natura, hanno già evidenti soluzioni.

Nel loro non essere mere "etichette", le parole sono importanti e fanno la differenza proprio nell'uso che se ne fa; la loro "invenzione" e il loro ingresso linguistico è determinato da un processo democratico trasversale e naturalmente legato alla comunità dei parlanti. L'unico limite non dovrebbe assolutamente essere una scelta politica rispetto all'applicazione di acclerate regole grammaticali, tutt'al più le uniche reticenze che si possono registrare sono nell'effettiva abitudine che l'orecchio della comunità deve fare all'introduzione dell'uso di nuovi termini.

Potremmo considerarla una questione di tempo, ma bisogna prendere atto che adesso ne stia trascorrendo davvero troppo...

L'esempio più palese è quello legato alla parola "femminicidio" che ha incontrato le resistenze iniziali di persone comuni e professionisti per poi addirittura divenire "Parola dell'anno" – secondo l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani – nel 2023.

Lì dove la politica, il più delle volte in maniera strumentale, solleva (invece di risolvere!) problemi di sorta anche nella lingua, basterebbe – in fin dei conti – tenere a mente che una verità per essere compresa a fondo e accettata dal pubblico deve essere espressa con le parole giuste in grado di stare nelle giuste cornici mentali (frame). E' la teoria del linguista cognitivo George Lakoff, secondo cui le parole non sono contenitori neutri, ma evocano immagini ed emozioni, in base al potere che le parole stesse hanno di attivare i "frame" che modellano la personale percezione della realtà.

Va da sé che l'uso delle parole non corrette attivino percezioni sbagliate che di conseguenza modellano erroneamente la realtà. Questo vale non solo quando non si riesce ad abdicare all'uso sessista della lingua italiana, ma anche tutte le volte che non scegliamo con cura le parole giuste da usare.

Praticamente l'uso scorretto della realtà la mistifica.

L'uso del maschile per le professioni, così come i ruoli istituzionali, ricoperti dalle donne è comporre e proporre una visione che non ancora colloca in quelle posizioni le donne.

Significa rinnegare i cambiamenti del mondo.

Significa perpetrare stigmi sociali e rinunciare a combattere le discriminazioni: l'uguaglianza si afferma nel riconoscere la diversità come elemento naturale, non come appiattimento generale.

E poi – Signori e Signore – la questione non si pone: se conoscete la grammatica da quarant'anni sappiamo cosa fare...

Carla Baroni E di fenice sia il mio cantare

Continua da pag.1

C'è però anche, nel tessuto compatto della scrittura, qualche filo di un'ironia sottile, tipica di Carla, a dare respiro e a dilatare gli spazi troppo ristretti del concreto, un prendersi in giro, un mettere in dubbio quello che precedentemente si è affermato come verità assoluta perché finché si è in vita di assoluto non c'è nulla, basta guardare le cose da un'altra angolazione, da un'altra diversa prospettiva. La tensione emotiva non ne viene scalfita anzi quasi esaltata da questi scarti improvvisi del procedere e dove certi lemmi più volti ripetuti come "trasloco" fanno da spartiacque allo scorrere monotono del tempo, diventano pietre miliari di quel cambiamento improvviso, non previsto, che rompe le regole del gioco. Perché sempre di gioco si tratta e a conferma di ciò a chiosa della raccolta c'è un capitoletto intitolato "Le brevissime" in cui l'autrice scherza letteralmente con le parole; stornelli, non sense, massime si susseguono secondo l'estro del momento – il buonumore o lo spleen – nel concatenarsi di quegli stati d'animo che si manifestano anche nei divertissement anzi maggiormente in questi nei quali la volubilità dell'ego è la chiave di lettura degli stessi. Perché l'anima è come l'acqua che scorre e a guardarla sembra sempre uguale mentre invece muta impercettibilmente ad ogni istante. Ed è questo proprio il senso della vita, il lasciarsi consciamente o inconsciamente trasportare dagli eventi verso quell'oltre che non conosciamo e che pertanto ci incute tanto timore. E forse tale è anche il messaggio che Carla, con la sua lunga esperienza di vita, affida alle pagine di questo suo ultimo e avvincente libretto.

Luciano Montanari

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:

Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:

Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi

Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Japoco Chiostri

Antonia De Francesco

Luciano Montanari

Patrizia Pallotta

Franca Prosperi

Maria Giovanna Santucci

Antonio Scatamacchia

Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia

Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002

Distribuzione gratuita

Antonia De Francesco

Da Antonio Spagnuolo tratto dal libretto "Il gesto /le camelie

Nel residuo taglio del tramonto consumando l'asfalto ci saranno ombre ad ospitare.

Perdo la pelle rincorrendo gli aromi del linguaggio dei seni intercorrenti, una panca con tarli a perdiffato. Fratturo contro il sonno monotone speranze, ancora disadorno consumo gli incontri per nuove anestesie

Sono solo a dimensione del tempo che mi sfiora e ride contro i miei rimpianti.

Antonio Spagnuolo

Dove si impara a restare

Verrà il momento in cui conterai la geografia delle assenze, nelle pozzanghere rugate dal buio inverbale.

Verrà il momento per quell'orologio interiore capire il silenzio della verità senza chiedere ad altri versi un tacito responso.

Sai, ho ancorato l'anima che stava fuggendo virando la rotta, bloccando il timone dentro un sogno instabile, restando nel mappamondo del mio argine. È uno squarcio sferrato dall'ombra ai detriti di una personale vittoria.

Patrizia Pallotta

Aporie dei pensieri

L'aria cristallizza spargendo innumerevoli lapislazzuli

sul verde della terra, lapilli e schegge di quarzo sulle nature assetate e attende il passare degli eventi nei cristalli dell'essere generando aporie dei pensieri.

28 giugno 2026 A.S.

Si vive solo sull'ora

Nell'aria il frinire delle cicale è l'eco al sottile stormire che commuove le ultime foglie nel dondolio che riposa su quest'ora ferma del giorno, ricorda il suo allacciarsi all'eterno, dovunque si svolge il lento proseguire dei sussulti d'una vita ormai consumata da gl'anni e dalle speranze disilluse sul circolo dell'esistenza. Non ha più senso ricordare, ora si vive solo sull'ora del mareggiare solitario di questa così leggera e antica.

7/07/2026 A.S.

Se l'ora quieta mi dissolve in sogno

Se l'ora quieta mi dissolve in sogno l'ansia tremante che percorre il giorno, se ancor traluce in oro lo smarrito scivolar della sabbia alla clessidra, se l'impronta mi smemora nel nulla il tracciato sentiero alla fatica ecco lontana stella, la mia stella perduta dentro ai cieli dello spazio guida il mio passo con l'impulso lieve che sovrintende l'armonia del cosmo.

Carla Baroni

L'ULTIMO BATTITO

Vago con la mente oltre le nubi, stordita cerco quel punto indistinto che ti ha portata via. Un attimo, giusto un attimo, un soffio, un battito d'ali, l'ultimo, poi il volo nell'oltre, nell'altrove, nell'infinito degli angeli. Fragile il tuo cuore, provato, nato giusto per una coccola, solo per un colpo d'occhio. Foto intensa la tua, densa nella sua essenza, sapiente nell'accogliere il poco tempo prezioso concesso alla tua vita, alla tua breve vita. Aspettavi già tra i banchi di scuola l'ultima campanella. Ogni nuovo giorno un dono per te, un regalo, che stringevi al cuore come balsamo, con un sorriso sempre dolce, consapevole. Prezioso ogni attimo, ogni palpito del tuo cuore sofferente, che trattenevi sempre tra preghiere. Con te, poi, un ultimo sorriso, un selfie, un tuo regalino da stringere tra le dita, in attesa del prossimo incontro, un'inutile attesa Martina, eri già tra gli angeli.

Franca Prosperi

SU “LUCE VIAGGIANTE”, di Giusy Frisina

(Edizioni “La valle del tempo”, 2026)

‘Bigger than life’ questa iconica espressione inglese, a parere di chi scrive, si può citare per sintetizzare questo “denso” lavoro di esordio come romanziere, della poetessa Giusy Frisina. Il libro si potrebbe, semplificando, considerarlo un ‘romanzo di formazione’, non è così. L’autrice anzi ha creato un possibile nuovo genere letterario, cui, in attesa di suggerimenti, potremmo, consci che non è granché come scelta, dar nome ‘romanzo di verifica’. Nel romanzo di formazione, infatti, la fanno da padrone gli elementi che il personaggio principale acquisisce in un percorso tormentato e che contribuiscono alla sua rinascita; in ‘Luce viaggiante’, Miriam, la protagonista, già possiede, o crede di possedere, quanto le occorre per seguire la sua indole e le sue intuizioni/ricerche. E’ vero che inizialmente si parla di una sua possibile depressione, per un perduto amore e per la recente perdita della madre, ma questo non confligge con il suo seguire un percorso che già ha tracciato: deve soltanto verificare (appunto) che quanto ha supposto, da qualche parte, è rintracciabile e utilizzabile. Tra leggende e citazioni colte, e un rimo narrativo che in certe parti è simile a quello di un romanzo di avventura, Frisina ci porta, in viaggio, con Miriam e, come nel celeberrimo ‘trecadís’ di Gaudi, offre al lettore una molteplicità di sollecitazioni. E’ un personaggio forte, dominante, Miriam, lo è al punto che anche le altre figure, sia pure felicemente elaborate dalla penna dell’autrice e sia pure personaggi compiuti, sono confinate nel ruolo di comprimarie. Al più, scavando nell’identità di Miriam, ciascuna di queste figure possiede qualcosa di lei (come non pensare al lato torbido, molto erotico di Rubina?) o - ed è il caso della sorella, che compare poco e brevemente - sono presenti soprattutto per definire la sua identità, per il tramite del meccanismo della discordanza. Forse egoista, come lo si è quando ci si è dovuti difendere, radicata nei suoi sogni, organizzata, profondamente umana però, Miriam non è personaggio creato per essere amato aprioristicamente dal lettore. Anzi. Scriveva Guccini che gli eroi son tutti giovani e belli. Vero. Questo però non significa che

siano anche persone facili! Miriam è giovane, presumibilmente bella, non ha un carattere accomodante. Lei pone tutti noi di fronte ad una semplice, quanto pesante, verità: occorre essere coraggiosi per liberarsi dei propri demoni, per non subire passivamente gli eventi, e per andare oltre quella conoscenza che, se non sperimentata toccando il fuoco con le mani nude, resterà sempre in superficie. Ed è qui che si rintraccia un elemento forte del romanzo: l’abissale divario tra sottoporre, o non sottoporre, a verifica, meglio se sulla propria pelle, quello che abbiamo conosciuto (al più intuito) in via teorica. Miriam in questo è impegnata. Attenzione, non è la sua una ricerca fredda; nel suo viaggio, accompagnata dalla luce, Miriam è capace di emozionarsi, ed emozionarci; per un’architettura, uno spettacolo teatrale, la poesia, le storie che le vengono raccontate dai meravigliosi personaggi che incontra. Casualmente o meno che sia. L’autrice parla di coincidenze significative, può darsi, come può darsi, forse non lo sapremo mai, che la spiegazione sia meno scientifica: Miriam, nelle sue pellegrinazioni, ci appare in uno stato di grazia, l’accompagnano i Ching, il libro dei mutamenti, carezza il ricordo di Leonard Cohen col quale alla fine dividerà un segreto: è probabile che sia la sua disposizione ad accogliere ‘la luce’, ad ascoltare senza giudicare e a prendere a pieni mani le cose che le occorrono - il colore accecante di un tramonto, un vestito, un monile, un piatto di bacalau - che fanno accadere gli incontri che popolano ed arricchiscono il suo simbolico andare verso Occidente calpestando il suolo di Nizza e Barcellona, città per molti versi simili, le più mediterranee tra le città marine. La lettura, va detto subito, è impegnativa; altrettanto lo è scrivere. La narrazione procede in linea retta, con una cronologia ben distesa, ma se ci si limita a seguire il tracciato ‘facile’ si commette lo stesso errore di quanti pensano di capire il Chianti traversandolo sui percorsi canonici, senza, cioè, addentrarsi nelle vie laterali, lontane dalla ‘pazza folla’. Giusy Frisina aveva una storia da raccontare e lo ha fatto. Miriam scrive a sua volta. Di Leonard Cohen. E qui

- si leggano le parti in corsivo che si incontrano qua e là, lungo strada - Frisina ha compiuto un piccolo prodigio: quello, cioè di far coincidere qualcosa dell’esistenza del cantautore e poeta canadese, con qualcosa dell’esistenza di Miriam, senza forzature, anzi con una suadente e convincente naturalezza. Non è questo, come non sono gli spettri del passato nei lager nazisti, non è la commovente, ardita architettura di Gaudi, né l’onirica poetica di Chagall, o meglio: non sono solo questi, l’oggetto e il fine del viaggio di Miriam. Dicevamo inizialmente della densità della storia. Si può cucinare con pochi elementi, oppure, molto più complicato, usarne tanti e ciononostante ottenere un solo sapore che li unisce tutti. Alla Frisina questo è riuscito e il solo sapore c’è. Anche Miriam lo capisce. Lo riconosce, lo ha cercato senza saperlo, volendo senza sapere di volerlo. Ed è un ‘riavvicinamento’, il senso di tutto, il traguardo, quello che, s’intuisce, dirà a Miriam che questa parte del suo viaggio è conclusa, che ora che ha morso le sue ‘madeleine’, ha tutto quello che le serve per ripartire, se lo vorrà e, per questa volta, forse, viaggiare leggera.

Jacopo Chiostri

Un secolo di dolcezze

. L’inconfondibile incarto rosso e il cuore cremoso della caramella Rossana, che celebra 100 anni di storia e ricordi preziosi.

Scelta per essere scartata tra migliaia. La più desiderata, preparata, aderente nel suo abito rosso che le dona, profumo di mandorla e nocchie avvolte nel latte e la panna... da far girare la testa quanto basta. Voluttuosamente così da attirare la mano che la stringe. Delicata, elegante, si scioglie lentamente in bocca, il suo sapore e il suo profumo inebriano i sensi, indimenticabile, promette una dolcezza infinita, ma è un’illusione, perché il piacere dura solo il tempo di un morso in cui il suo interno promette l’infinito, ma il suo piacere è inevitabilmente fugace: è la Rossana una delle caramelle più amate e riconoscibili della tradizione dolciaria italiana.

Un piccolo simbolo diventato nel tempo una vera e propria icona. Nata negli anni Venti del Novecento dalla storica azienda dolciaria Perugina, la Rossana si distingue per il suo inconfondibile incarto rosso e per il cuore morbido e cremoso, racchiuso in un guscio croccante dal delicato sapore di nocciola e latte. Il suo nome richiama la celebre figura di Roxane, amata dal poeta Cyrano de Bergerac, diventando così simbolo di una dolcezza romantica e senza tempo.

Nel corso degli anni, questa piccola caramella ha conquistato generazioni di italiani, trasformandosi non solo in un dolce, ma anche in un ricordo legato all’infanzia, alla famiglia e ai momenti speciali.

Attorno al suo morbido ripieno è nata anche una curiosità popolare: nelle carceri, secondo alcuni racconti, l’interno cremoso delle Rossana veniva raccolto e utilizzato per preparare una sorta di crema dolce, dando vita a un modo ingegnoso e insolito di trasformare una semplice caramella in qualcosa di diverso da condividere. Un piccolo gesto, nato dalla necessità e dalla creatività, che racconta come persino una caramella possa custodire storie, ricordi e significati inattesi. Il termine caramella ha origini antiche, risalenti alle colonie d’oltremare e all’XI secolo d.C., quando i Crociati, di ritorno dal Vicino Oriente, portarono con sé delle barrette di zucchero di canna. L’etimologia rimanda probabilmente al termine latino calamus, ovvero “canna”.

Nel Medioevo, le caramelle erano considerate vere e proprie medicine, utilizzate soprattutto per alleviare il mal di gola. Tra il ‘600 e il ‘700, con la colonizzazione delle Americhe e lo sviluppo della coltivazione della canna da zucchero, la caramella divenne un bene di largo consumo. Le confetterie artigianali, fino ad allora fornitrici quasi esclusive della nobiltà, iniziarono così a trasformarsi in industrie capaci di produrre su larga scala. Dalle prime pasticche di zucchero d’orzo, utilizzate per la tosse, si passò alle caramelle lavorate con paste di frutta ed estratti naturali: fragola, menta, ananas, ciliegia, limone e arancia.

A metà dell’800, con l’avvento della Rivoluzione industriale, per distinguere le produzioni più “preziose” si decise di utilizzare l’incarto: un foglietto di carta stampata avvolto attorno al dolcetto e chiuso alle estremità, nella caratteristica forma a “farfalla”.

Maria Giovanna Santucci